

Annotazioni teologiche sulla « *Dominum et vivificantem* »

lo Spirito, il mistero del dono

2 / Un amore che salva

a cura di MAURO BARTOLINI

L'ottica specifica con cui la *Dominum et vivificantem* si approssima al mistero dello Spirito è quella della salvezza dell'uomo e del mondo. Un taglio, quindi, prettamente soteriologico. La parte centrale dell'enciclica è infatti quella che riguarda l'azione salvifica dello Spirito « quanto al peccato » (nn. 27-48). E qui l'originalità non sta solo nella relazione instaurata tra la considerazione del peccato umano e la dottrina sullo Spirito Santo — relazione già in sé piuttosto inusuale, specie per l'ambito teologico occidentale — ma nel fatto che, proprio in forza di tale relazione, l'intero mistero del peccato e della salvezza viene letto nella luce di quella "logica trinitaria" che fa da sfondo a tutta l'enciclica, e che abbiamo cercato di porre in evidenza sullo scorso numero di *Gen's* (7-8/'86, pp. 134-136). Una "logica" che vive dell'intima corrispondenza — realizzata nello Spirito — delle categorie agapiche del "dono" e dell'"accoglienza", e che nella storia trova il momento della sua piena manifestazione nell'ora pasquale.

Il punto di leva assunto da Giovanni Paolo II, nella trattazione dell'opera salvifica dello Spirito, è l'annuncio di

Gesù nel discorso del cenacolo: « Egli (lo Spirito) *convincerà il mondo quanto al peccato...* perché non credono in me » (Gv 16, 8-9). In quest'affermazione, nota il Papa, l'intera realtà del peccato del mondo sembra concentrarsi nel peccato del rifiuto del Figlio dell'uomo: « non credono in me ». Di fatto, se « la fede, nella sua essenza, è l'apertura del cuore umano dinanzi al dono » (n. 51), il peccato ne è l'antitesi, cioè « il chiudersi della libertà umana » (n. 37), la non-accoglienza del dono, rappresentata nel peccato di coloro che hanno crocifisso il Figlio dell'uomo. Sicché la "figura" della Croce ha un significato emblematico e radicale: da una parte pone l'assoluta autodonzione del Verbo incarnato, dall'altra l'oscura realtà del diniego, dell'« anti-Verbo », del peccato come rifiuto della verità sull'uomo (ibid.) — verità che sta appunto in quell'accoglienza del dono che rende l'uomo capace a sua volta di donarsi nell'amore.

La figura del Golgota spiega dunque cos'è il peccato. E lo Spirito « convince del peccato », di ogni peccato commesso in qualsiasi luogo o momento della storia, mo-

strandolo il suo rapporto con la Croce di Cristo e col peccato di coloro che « non hanno creduto in lui ». Ma questo rapporto non svela solo l'antitesi tra bene e male, tra verità e menzogna, tra oblazione e diniego. Il mistero della Croce non si esaurisce in un dualismo irriducibile: quello dell'accusa e della condanna. Certo, nella Croce il peccato — ogni peccato — è condannato, è cioè « riconosciuto nell'intera dimensione del male, per il "mistero dell'iniquità" che in sé contiene e nasconde »; ma « nello stesso tempo viene identificato nella piena dimensione del "mistero della pietà", dell'amore che salva (n. 32). Ed è lo Spirito Santo che, operando nel cuore del mistero della Croce, rivela la realtà del peccato nell'economia della salvezza.

**La riprovazione
« tradotta »
in amore salvifico**

La riflessione del Papa si fa qui particolarmente densa. Siamo alle pagine centrali dell'enciclica, che parafrasiamo in alcuni degli spunti più importanti, con una certa libertà interpretativa.

Per leggere la realtà del peccato nella sua profondità ultima, dischiusa dallo Spirito sullo sfondo della Croce di Cristo, « non basta scrutare la coscienza umana — afferma il Papa —, ma bisogna penetrare nell'intimo mistero di Dio, in quelle "profondità di Dio" che si riassumono nella sintesi: al Padre - nel Figlio - per mezzo dello Spirito Santo » (n. 32). Questa conoscenza del peccato "in Dio", quindi, non è solo una conoscenza per antitesi. Il Libro sacro nella sua visione antropomorfa esprime questa considerazione intradivina del peccato umano non solo come riprovazione,